

Poesia in vernacolo.
***I valori estetici e antropologici della poesia
in dialetto cremasco degli ultimi quarant'anni***

Nel presente saggio vengono considerate: le differenze della poetica e dell'uso della prosodia negli autori degli ultimi quarant'anni rispetto agli autori degli anni precedenti. Sono analizzati due tipi di produzione: estrazione culturale e sociale dei "nuovi", l'uso della lingua con i suoi pregi (spontaneità) e i suoi difetti (asservimento all'italiano). La diversa scelta dei temi sociali e la visione della realtà con i suoi limiti e le sue parzialità, valore e forme della nuova lirica. L'autore si interroga su come sarà il futuro? Come ci leggeranno i posteri? Cosa rimarrà delle nostre voci? Della nostra Crema? Le risposte sono tratte attraverso analisi e critica delle pubblicazioni relative alla produzione poetica in dialetto cremasco.

- La Produzione poetica dialettale Cremasca può essere divisa, in tre periodi ben connotati:
- Prima del Pesadori (le origini: il Settecento e l'Ottocento fino a Federico Pesadori)
 - Dal Pesadori agli anni '70
 - Dagli anni '70 ai nostri giorni

Prima del Pesadori

Prima del Pesadori le composizioni poetiche sono quasi esclusivamente occasionali ed encomiastiche, interessanti solo per la filologia. Sembra che vogliano rispondere unicamente a quanto la sapienza popolare ha stigmatizzato in un detto di graffiante, seppur bonaria, saggezza elementare: "Quant i nas, i è tòi bèi; quant i sa spuza, i è tòi sciur; quant i crèpa, i è tòi bu" (*Quando nascono, sono tutti belli; quando si sposano, sono tutti ricchi; quando muoiono, sono tutti buoni*).

A questo proposito scrive in un manoscritto Pier Giorgio GropPELLI: "Nel corso del Settecento e dell'Ottocento sono svariate le pubblicazioni in dialetto che hanno visto la luce e che sono pervenute fino a noi: se da un lato esse testimoniano il sorgere e il diffondersi di una certa attenzione per il linguaggio vernacolare cremasco, dall'altro oggi la loro lettura suscita generalmente un misto di frustrazione e d'insoddisfazione sia per la carenza di coinvolgimento personale degli autori o comunque di aspetti umoristici brillanti se non proprio di arguta ironia, sia di una complessiva dipendenza dagli schemi letterari graditi e apprezzati nella lingua italiana. Si tratta in genere delle cosiddette "poesie d'occasione" (versi per prime comunioni, matrimoni, monacazioni e simili) scritte usualmente da ecclesiastici o uomini di lettere e destinate a un uditorio più o meno simile, vista la scarsissima alfabetizzazione dell'epoca, e venute alla luce più che altro per dar lustro alle famiglie d'appartenenza e non certo per amor della poesia. Tuttavia, man mano che la data di pubblicazione di queste stampe si avvicina sempre più al Novecento, si può notare in esse un evidente miglioramento: "Il verso è più scorrevole, la dizione più decisamente dialettale, meno ammanierata. Ma la povertà di spirito e d'ispirazione è assoluta."¹ Sono questi i passi tanto attesi che i poeti del Novecento sapranno far compiere al nostro dialetto".

Non mancavano tentativi di compilare antologie o di studiare questa nostrana produzione. Ad esempio, recensendo il vocabolario Cremasco di Bonifacio Samarani, Bernardino Biondelli sul *Crepuscolo* di Milano insiste sulla non presenza della poesia dialettale cremasca. Una sola voce autenticamente poetica e popolare è quella di Materna di Ramei del quale, fuori dal coro, non rimane niente di scritto di suo pugno, ci rimangono solo pochi versi tramandati oralmente. Francesco Piantelli ne fa un ritratto forse non del tutto affidabile: "Mal in arnese, instancabile girovago, cervellaccio mattoide, gran bevitore, quando parlava spesso parlava in versi quasi senza accorgersene". Al Materna è attribuito il testo della canzone *La Spusa*: si tratta della trasposizione spiritosa e sboccata in lingua cremasca di una composizione in lingua milanese.

Mama mia la spusa l'è chè,
 figa legria
 figa legria
 che 'n co l'è l' so dè.²

¹ Francesco Piantelli, *Folclore cremasco*, Cassa Rurale e Artigiana di Santa Maria della Croce, Crema, 1985, pag. 328

² Tutti i testi delle poesie sono riportati così come gli autori li hanno scritti, errori compresi (sia di ortografia sia di morfologia).

Mamma mia, la sposa è qui/ fatele allegria/ fatele allegria/ oggi è il suo giorno.
Una sola composizione di Materna di Ramei, forse la più popolare, è giunta integra fino a noi.

Lurquand

Lurquant che me padre
'l batia me madre
scagn e cadreghe
giravan per ca.

Me ma credia
che 'l fös alegria,
corpo de dia!
me toca scapà.

QUANDO.

Quando mio padre/ picchiava mia madre/ sgabelli e sedie/ giravano per casa.
Io credevo/ che fosse allegria,/ corpo di Bacco!/ mi tocca scappare.

.....

Bibliografia

- F. SANSEVERINO, *Saggio di poesie in dialetto cremasco*, Milano, 1833.
A. BOMBELLI, *Dizionario Etimologico del dialetto cremasco*, Crema, 1838.
R. RACCHETTI, *Saggio di poesie in dialetto cremasco*, Crema, 1838.
B. SAMARANI, *Vocabolario Cremasco-Italiano*, Crema, 1852.
B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853.
M.A.C. , *Ciance Poetiche Cremasche*, Crema, 1870.
R. GELERA, *Versi Cremaschi*, Milano s.d.
T. ZANGHERI, *Dante Alighieri, Alleanza scolastica di Crema* (n° Unico), Crema, 1910.
A. CAMBIÉ, *Poesie Dialettali Cremasche*, Crema, 1930.
A. ZAVAGLIO, *Terre Nostre*, Crema, 1946.
F. PIANTELLI, *Folclore Cremasco*, Crema, 1951.

Dal Pesadori agli anni '70

Scrive Iris Torrisi Madricardi: "Un incontro con Federico Pesadori (1849-1923) è qualcosa di molto piacevole: non è l'incontro col grande Poeta, che tu ammiri religiosamente, ma che ti fa sentire piccino, piccino: è l'incontro con una persona intelligente, buona, arguta, aperta a tutto ciò che è umano, e che si esprime con la più grande semplicità e sincerità, e per ciò stesso te lo senti subito vicino ed amico. Il fatto stesso che Egli abbia scelto il vernacolo come espressione poetica, indica che il Suo spirito non volesse staccarsi, nemmeno per la ricerca espressiva, da quello che è lo spirito della sua gente³."

I campagnoli e gli operai non sapevano né leggere e tantomeno scrivere in dialetto. Questa lingua usatissima e spesso sottostimata, si credeva che si opponesse all'italiano, la cui conoscenza permetteva un riscatto sociale. In campagna per ovvie ragioni antropologiche era proibito parlare

³ FAUSTA DONATI DE CONTI, VANNI GROPELLI, IRIS MANDRICARDI, Leva Arti grafiche, 2000 p. IX.

in dialetto e i genitori per "questo" rimproveravano i figli. Non molto diverso era l'atteggiamento delle classi più umili della città dove si conosceva e si usava più correttamente la lingua italiana. Proibito parlare in dialetto sia in casa che, a maggior ragione, a scuola. Eppure nonostante tutto Marinelli ed ancor più Pesadori ottennero grande ed immediato successo. Facendosi aiutare dai non molti che sapevano leggere il vernacolo, alcuni nonni ed alcuni genitori, imparavano a memoria delle poesie; le più popolari, le poesie di impianto narrativo, di struttura elementare, di natura eroicomica, vedi *Al nòl da Risench*, venivano narrate ai bambini assieme alle favole prima di dormire. Grande tributo alla poesia, la creazione di una tradizione orale: piccoli aedi di casa nostra: e come gli aedi dell'antica Grecia, diedero alle poesie il primo e fondamentale modo di non morire. Era nato un nuovo "amore" per una "cosa nuova". Pesadori e Marinelli divennero nomi che il nostro popolo associò alla fama di un Pascoli, senza che essi conoscessero appieno né l'uno né l'altro. Sovente erano grandi nomi e nulla più, ma il dialetto assunse una propria seppur limitata dignità. Ben diversa fu l'influenza che i nostri due autori ebbero sulla parte "colta" dei cittadini cremaschi che sapevano leggere e scrivere in dialetto. Ovviamente le loro competenze linguistiche permisero di capire la proposta poetica del Pesadori e della Marinelli. Nacque immediato desiderio di seguirne l'esempio.

Al nòl da Risench (*Nuova versione, 1920*)

Se 'l custès anche 'n marenc
 tode 'l nòl che gh'è a Risench.
 Con d'un franch o poch da pö
 vègne a Crèma e turne 'n sö.
 (Se gh'ó frèssa, però, me
 preferésse fala a pe). [...]

Federico Pesadori

LA CARROZZA A NOLEGGIO.

Se anche costasse un marengo/ prendo la carrozza a noleggio che c'è a Ricengo./ Con un franco o poco più/ vengo a Crema e ritorno./ (Se ho fretta, però, io/ preferisco andare a piedi).

.....

A Crèma

O cara Crèma, la me Crèma cara,
 col Sère co la sò bel'acqua ciara,
 ma pias i cios, i prat, le stradeline
 doe che canta i rosgos, le speransine.

Ché gh'è la casa di me pore vècc,
 coi ní da le rundane sota i tècc:
 forse i'è amò i fioi di fioi di rundani
 che gh'era al temp che sere picini. [...]

Federico Pesadori

A CREMA.

O cara Crema, la mia cara Crema,/ con il Serio con la sua bell'acqua chiara,/ mi piacciono i campi, i prati, le stradine/ dove cantano i pettirossi, le cinciallegre.

Qui c'è la casa dei miei genitori,/ con i nidi delle rondini sotto i tetti:/ forse sono ancora i figli dei figli delle rondinelle/ che c'erano quando ero bambino.

.....

Fóie che cróda

Sùla sulèta 'n fùnt al pratesèl,
setàda zó 'n sö l'èrba da la rìa,
a góde 'l sul antànt che l'è amò bèl;
ma prèsto... sunarà l'"Ave Maria".

Vardàndo 'ntùrme a me, vède bèl bèl,
con strèt al cór da la malincunéa,
vède crudà le fóie... Oh! che sfacèl!...
Le marsirà pò 'n tèra 'n cumpagnéa!...

L'è la brina che fa chi mestér che,
e avanti ve l'inverne che 'l m'ancióda...
e prèsto prèsto... crudaró anche me

che só zamò brinàda... Alùra vóda
la restarà la me stansèta... E issé...
(Ma 'ntant che pénsè,... i me pensér i cróda.)

Rosetta Marinelli Ragazzi

FOGLIE CHE CADONO.

Sola, molto sola in fondo al praticello,/ seduta sull'erba della riva,/ godo il sole intanto che è ancora bello;/ ma presto suonerà l'"Ave Maria".

Guardandomi intorno, vedo in primo piano/ con una stretta al cuore per la malinconia;/ vedo cadere le foglie... Oh! che sfacelo!.../ Marciranno per terra tutte assieme!...

È la brina che combina queste cose,/ e sopraggiunge l'inverno che mi paralizza.../ e presto presto... morirò anch'io

che son già coperta dalla brina... Allora vuota/ rimarrà la mia cameretta... E così.../ (Ma mentre penso,... anche i miei pensieri muoiono.)

.....

Fra gli altri si distinsero per popolarità e per meritato apprezzamento alcuni poeti che a buon titolo sono ritenuti i classici della nostra piccola letteratura: *A Crèma* è forse la più celebrata e più amata poesia di Federico Pesadori, anche se certamente non la più bella. Molti cremaschi l'hanno mandata e la mandano ancora a memoria; molti poeti ne hanno fatto una specie di archetipo, richiamandola, citandola, scopiazandola e molto spesso banalizzandola. Non mancano autori cremaschi che cantano la loro patria senza rifarsi al Pesadori. Anche se la loro produzione non è a volte convincente, è pur sempre un'apprezzabile manifestazione di amore.

Crèma da na olta... ⁴

Ricòrde, Crèma cara, i temp passàt
quand le piasse le gh'ia i sò mercàt:
salüdàe i laandér an sò le rie,
curie al muimént da le tò vie.

Passàe fora tòcc an sò i spassèt:
sò 'l Viàl trutàa i caài sota i carèt
di cuntadi che ignia dal circondare
per fa scòrta da sumense o per afàre. [...]

Annibale Carniti

CREMA DI UNA VOLTA.

*Ricordo, Crema cara, i tempi passati/ quando le piazze, avevano i propri mercati:/ salutavo i
lavandai sulle rive,/ corrovo tra il passeggio delle tue vie.*

*Superavo tutti sui tuoi marciapiedi:/ sul Viale trottavano i cavalli tirando i carretti/ dei contadini
che venivano dal circondario/ per fare scorte di sementi o per affari.*

.....
Originale, tenero e spiritoso al tempo stesso, è l'atto d'amore che Marì Schiavini dedica a Crema,
sua patria d'elezione.

'L signur 'l g'a creat Crèma

Dezà che 'l gh'ia est an pustevel luntà
pié da sul, an pianüra, töt al verd
'ndoe nas magiostre e funs a vultà
e sa pol fà 'l pipèto con i vers

'ndoe a primaera gh'è i luartìs
e a setembre i fà la bètulina
e i 'mpasta d'i turtèi con sò i barbìs
e adré a Sère gh'è 'n arièta fina

'ndoe gh'è le s'ciate coi brasòtt bèi tund,
an ugiada soa da lur... e 'l cor al trèma,
al g'a sarat j'occ
e 'l l'a ciamada... CRÈMA!!!

Marì Schiavini

DIO HA CREATO CREMA.

*Dato che aveva visto un posticino lontano/ pieno di sole, in mezzo al verde/ dove nascono fragole
e funghi in quantità/ e si può fare lo sfornato di verze*

⁴ Poesia inedita.

dove a primavera ci sono gli asparagi selvatici/ e a settembre si prepara la torta con l'uva/ e si impastano i tortelli con sbaffi di burro e formaggio/ e lungo il Serio c'è un'aria deliziosa dove ci sono le ragazze con le braccia belle sode,/ un'occhiata delle loro... e ti trema il cuore,/ ha chiuso gli occhi/ e l'ha chiamata... CREMA!!!

.....

Crema è patria fin troppo vasta per Ottomano Miglioli. Egli si sente soprattutto figlio di un Borgo della città e fratello della sua gente. Il poeta canta con voce sincera le lodi di Borgo San Pietro.

Nustalgia

[...] Adèss i sta da i àn senza truass
e se i sa troa dopo tanti mess,
basta sbirciàss e, senza fà frecàss,
anche senza parole i sa capess!

Quèst l'è San Piero, la so Naia, la zent
che i ta fà ègn adòss la nustalgia,
che quant tal vèdet ta sa troet cuntent...
altre che 'l Sère e la sò ferovia! [...]

Demm amò 'l piasulèt e Santa Ciàra,
al campanil con la sò ciribàra!

Ottomano Miglioli

NOSTALGIA.

Adesso stanno anni senza incontrarsi/ e se si trovano dopo tanti mesi,/ basta un'occhiata e, senza strepito, anche senza parole si capiscono!

Questo è Borgo San Pietro, la sua comunità giovanile, la gente/ che ti mettono addosso la nostalgia,/ che quando lo rivedi sei contento.../ altro che il Serio e la sua ferrovia!

Datemi ancora la sua piazzetta e Santa Chiara,/ il campanile con il suo concerto di campane!

.....

Le emozioni immediate, espresse cioè senza mediazioni di sorta (quali potrebbero essere il ragionamento filosofico e le sovrastrutture del pensiero in generale), per lo più vengono rese in poesia con l'idillio. *Idillio*, dal diminutivo del termine greco *eîdos* (immagine), significa propriamente "quadretto, bozzetto". Ed è in questo significato che lo usiamo qui, sorvolando sul fatto che nella poesia moderna (come -ed ancor più- in quella antica) esso tenda ad indicare i componimenti, preferibilmente brevi, che esaltino la vita campestre con accenti di incanto e di serenità.

Per "idillio" si può intendere tutta la poesia che esprima un'emozione pura e diretta, affidata ad una sola immagine e vissuta in una sola situazione. Le emozioni possono nascere dall'osservazione della natura, dall'occasionale contatto con oggetti (ma gli oggetti presuppongono quasi sempre la presenza/assenza delle persone, ragion per cui la poesia anche in questi casi tende a coinvolgere soprattutto i sentimenti), ma le emozioni nascono principalmente dall'incontro diretto e quasi fortuito con la parte più sensibile di noi stessi: l'anima?

Al scusali

I'era 'ndàt tōc i lèt, gh'era 'n cüzina,
scurdada sota 'l taol la sò scarpina,
'n sò la scagna pugiat al scusali
che 'l sentia amò da cipria e da nueli.

Apena smansulént da la giornada,
amo caldi, la cinta deslasada,
sa vedìa dentre i sò du bèi brasòt
'n da le manighe piene da nagót.

E so mia stata buna da tucàl,
che pròpe... ma parìa da desedàl.

Fausta Donati De Conti

IL GREMBIULINO.

Erano andati tutti a letto, c'era in cucina,/ dimenticata sotto il tavolo la sua scarpina,/ sulla sedia appoggiato il grembiolino./ che profumava ancora di cipria e di neonato.

Appena stropicciato per la giornata,/ ancora calduccio, la cintura slacciata/ si vedeva dentro l'impronta delle sue braccia sode/ nelle maniche rigonfie di nulla.

E non sono stata capace di toccarlo/ perché davvero... mi sembrava di svegliarlo.

.....

L'elegia è un genere poetico difficilmente codificabile al giorno d'oggi. Anticamente essa era definita soprattutto dalla struttura metrica, vari invece erano gli argomenti e gli atteggiamenti interiori che la caratterizzavano: confessione autobiografica, sfogo sentimentale prevalentemente amoroso, fascinazione ed incanto della natura, il tutto reso generalmente in tono malinconico, mesto e persino triste. Per gli autori contemporanei non ha più importanza l'argomento, ma solo il tono ed è per questa ragione che l'elegia moderna è difficilmente definibile come genere poetico.

L'elegia vive di un dolore intimo, ma sempre temperato o addirittura compiaciuto, come avviene quando il poeta ascolta senza disperazione la propria solitudine.

Restà 'n per te

Restà 'n per te, 'n da la to casa
che la t'era 'n se cara,
piena da éta, da us e da amis,
e che adès la ta par granda e ôda,
silensiuza e tōta urdinada
e che quase la ta fa 'nche 'n po' pura;

restà 'n per te, quand la matina
ta sa dessèdet, senza pō 'na us amisa
che t'angūra 'na buna giornada
e 'na ma che ta strenze la toa.

Luisa Agostino Capoferri

RESTARE SOLO.

Restare solo, nella tua casa/ che ti era così cara,/ piena di vita, di voci, di amici,/ e che adesso ti sembra così grande e vuota,/ silenziosa e tutta ordinata/ e che quasi di fa anche un po' paura; restare solo, quando la mattina/ ti svegli, senza più una voce amica/ che ti augura una buona giornata/ e una mano che stringe la tua.

.....

Vari e persino contradditori sono i significati del termine "malinconia": dall'umor nero (melanconia: dal greco *mélas* "nero" e *kholé* "bile") alla sottile tristezza compiaciuta. In poesia indica per lo più una dolce e vaga mestizia ed è sovente sinonimo di "nostalgia", cioè del sentimento di intimo languore che nasce dal rimpianto per le cose perdute, trascorse o comunque lontane.

Memorie dulse

Rivède vulentéra le stradèle
che me purtâa nei cios e nei Danèi,
tra i fòss che, custegiàt da j' arberèle,
i s'embratàa de fòe e de bruchèi.

Risente vulentéra le ranèle
e l'armunéa canùra de j' usèi:
me fèrme ad usservà le spuse bèle
che le sa spècia an rìa ai fussedèi...

Èco 'l sentér che me guidàa tra i pràt!
Sent quèla rana 'n boca al raniról!
Ma varda la pumpogna al sul duràt!

Quante memòrie dulse!... A vèt quel brol,
me par de riturnà ai bèi temp passàt.
... Per nu piàns, moche 'l nas an del fassól!

Giuseppa Meazza

DOLCI RICORDI.

Rivedo volentieri i sentieri/ che mi portavano nei campi recintati e nei Danei,⁵/ tra i fossi che, costeggiati dai pioppi/ si riempivano di foglie e di rametti.

Risento volentieri le raganelle/ e l'armonia canora degli uccelli:/ mi fermo ad osservare le belle libellule/ che si specchiano dalle sponde dei rigagnoli...

Ecco il sentiero che mi guidava nei prati!/ Senti quella rana in bocca alla biscia d'acqua!/ Ma guarda il maggiolino al sole d'oro!

*Quanti dolci ricordi!... a vedere quel frutteto,/ mi pare di ritornare ai bei tempi passati.
... Per non piangere, pulisco il naso nel fazzoletto!*

.....

⁵ Cascina del Cremasco.

Nella letteratura cremasca non ci sono esempi di vera e propria poesia georgica (poemetto a carattere didascalico in cui si espongono precetti sull'agricoltura), né -ovviamente- di poesia bucolica (poesia in cui viene cantata idillicamente la vita dei pastori); molto presente è per contro l'amore per la natura, per quanto essa da noi non si riveli mai nelle forme spettacolari che possono offrire i paesaggi marini e montani.

Aria da primaéra

Ogne ann, quand turna
col sul e i fior a splend la primaéra,
e a pià sa slarga l'aria fresculina,
sempre me turna in ment, matina e sera,
le aque ciare de la me Alchina,

'ndoe le cassine
e i barchessài perdit in mezz ai prat,
le file d'albre e 'i' ulme adrè a la spunda
i sa spècia söl fund dal ciel s'ciaràt
e coi pèss che sa mof ancuntra a l'unda.

Vanni Groppelli

ARIA DI PRIMAVERA.

Ogni anno, quando torna/ col sole e i fiori a splendere la primavera,/ e adagio si adagia l'aria frizzante,/ sempre mi ricordo, mattina e sera,/ le acque chiare della mia Alchina, dove le cascine/ e i ricoveri del foraggio persi in mezzo ai prati,/ i filari dei pioppi e gli olmi sulle rive/ si specchiano sul fondo del cielo rischiarato/ e coi pesci che si muovono controcorrente.

.....

Oltre a quella di Rosetta Marinelli Ragazzi la nostra letteratura contempla un'altra opera poetica che ha come argomento la storia nostrana, quest'opera però comprende solo rari momenti autenticamente epici. Si tratta della *Storia da Crèma* di Piero Erba, un altro *unicum* nella produzione dialettale cremasca. In questo caso non siamo di fronte ad un poema, ma ad un insieme di varie e distinte composizioni, per di più non tutte volte all'esaltazione degli eroi o delle loro imprese. Le vicende sono raccontate dalla fondazione della nostra città fino all'Unità d'Italia. La narrazione si snoda in stupende terzine dantesche, ma con spirito ed intonazione tipicamente popolari. Piero Erba è un perfetto ed accattivante cantastorie: il suo racconto non ha la barbosità e la polverosità delle lezioni tenute in un'aula scolastica, ma la vivacità, la semplicità, la chiarezza e la verità dell'affabulazione di strada: coerente, e quasi obbligatoria, è quindi la scelta della lingua dialettale.

J'ustagi

[...] An da le mà dal Barba (fin da quand
a Crèma gh'ere ignit cal tal Sichér
che po' l'era scapàt cumè 'n birbant)

gh'era 'n grüpètt da ustagi e presuner:
qualche burghes, an pret, trì o quate siur
dùdes suldat e sètt cavaleger.

[...] E lù, ste facia... d'un imperadur
sœ ne specie de torr j' à fat ligà
coi sò suldat scundit da dré da lur.

"Cusé i Cremasch", al dis, "i va a pià:
chè se i ma tira frece e preducade
i sò cumpagn i res'cia da cupà".

Robe da fracassàl a saculade!
(Però 'l ghia fat i cünt senza l'uster
perchè dopo, a la fine, j' à ciapade!)

Piero Erba

GLI OSTAGGI.

Nelle mani del Barbarossa (fin da quando/ a Crema era arrivato quel tale Sicher/ che poi era scappato come un birbante)

c'era un gruppetto di ostaggi e prigionieri/ qualche borghese, un prete, tre o quattro ricchi/ dodici soldati e sette cavalieri.

E lui, questa faccia... d'imperatore/ su una specie di torre li ha fatti legare/ coi suoi soldati nascosti dietro a loro.

"Così i Cremaschi -dice- andranno adagio:/ che se mi lanciano frecce e pietre/ i loro compagni rischiano di uccidere".

Era da ammazzare con gli zoccoli!/ (Però aveva fatto i conti senza l'oste/ perché dopo, alla fine, le ha prese!)"

.....

Sovente i poeti nostrani tracciano in chiave comica o umoristica ritratti di persone reali o di personaggi immaginari (ma comunque aderenti alla concretezza del vissuto). Alcune figure si ispirano anche alla tradizione letteraria italiana contemporanea, ma sono descritte con mano diversa, vengono rese infatti con carattere tipicamente cremasco, vedi il *Pepoto* e il *Peppone* di Guareschi.

Pepoto 'l sa cunfessa

Prete: In nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti, amen...

Pepot: Balos d'un pret, amò 'l latì gh'è 'n bal?

Prete: Sa ghet da bruntulam adré, turù?

Pepot: Nigot, nigot: so ché per vudà 'l sach.

Prete: O bagai, ta ga n'et an brigulù

da cunfessà: dai cünta sò, Pepot.

Pepot: Go mai masat nissü, go mai rubat;

da carità ma par na fo 'n fagot

e a la me dona go gnamò picat [...]

Prete: Ergo te absolvo da tōc i peccat...

Pepot: Se a bestemià 'l Signur ga perde nient

-cumenta 'l nost Pepot meravigliat-

a massà i pret me vore 'n monument!

Antonio Sbarsi

PEPOTO SI CONFESSA.

Prete: In nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti, amen...

Pepoto: Furbastro d'un prete, ancora tiri in ballo il latino?

Prete: Cos'hai da brontolare, seccatore?

Pepoto: Niente, niente: sono qui per vuotare il sacco.

Prete: Oh signore, ne hai una quantità/ da confessare: dai raccontami, Pepoto.

Pepoto: Non ho mai ammazzato nessuno, non ho mai rubato;/ di carità mi pare ne faccio molta/ mia moglie non l'ho ancora picchiata.[...]

Prete: Quindi ti assolvo da tutti i peccati...

Pepoto: Se a bestemmiare Dio non ci perdo niente/ -commenta il nostro Pepoto meravigliato-/ ad uccidere i preti io voglio un monumento!

Bibliografia

C.A. SACCHI, *Poeti e prosatori dialettali cremaschi di oggi*, Crema, Libera Associazione Artigiani, 1990.

FAUSTA DONATI DE CONTI, VANNI GROPELLI, IRIS TORRISI MANDRICARDI, *Federico Pesadori*. Crema, Leva Artigrafiche, 2000.

F. GALLO, *Luisa Agostino: opere complete*, Ombriano di Crema, Stampa Grafim, 2006.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi*, Ottomano Miglioli, (*Antologia*), Crema, Pro Loco, 2007.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi*, Vanni Groppelli (*Tutte le poesie*), Crema, Pro Loco, 2008.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi: Rosetta Marinelli Ragazzi*, (*Antologia*), Crema, Pro Loco, 2009.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi: Fausta Donati De Conti*, (*Antologia*), Crema, Pro Loco, 2010.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi: Giacomo Stabilini*, (*Antologia*), Crema, Pro Loco, 2011.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi: Giuseppe Meazza*, (*Antologia*), Crema, Pro Loco, 2012.

C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi: Antonio Sbarsi*, (*Antologia*), Crema, Pro Loco, 2013.

Dagli anni '70 ai giorni nostri

L'ortografia, la morfologia e la prosodia sono sovente disattese da molti autori di poesie in dialetto cremasco. Essi intendono che queste tecniche di composizione non siano necessarie, in quanto strumenti opinabili. Sono convinti che uno sia libero di scrivere come vuole e che si faccia sempre intendere, perché è nel giusto in quanto il suo dialetto è comunque facilmente comprensibile. L'ortografia è un orpello opinabile, la morfologia è un elemento trascurabile e la prosodia è una tecnica del tutto inutile. L'unico elemento ben conosciuto e correttamente utilizzato è la rima; la versificazione è elemento sconosciuto: si va a capo seguendo la rima o per pura esigenza formale, perché sembra bello graficamente. La sillabazione è elemento casuale. Non mancano poeti che si esprimono correttamente, così come non mancano quelli che sentono i loro limiti.

Al nòst dialèt

Mé 'l dialèt cremàsc al ma piàs tant
e sa tróe anche con la rima,
ma quand mète 'nsèma 'n pó töt quant
rèste lé amò 'n afen cumè prima.

Mé só bu a lèfel e a pensàl
ma quand gó da scriel l'è 'n macèl:
al só mia cuma cuminciàl,
pare nac a scóla dal bidèl.

Se ga fós da èsiga 'n quaidü
che 'l ma öta a mètei jó per bé
i mé quatre vèrs a ü per ü,
mé 'n farèse anche töc i dé.

Lèfe töi chèi che i scrif söl *Turàs*
e só restàt lé 'n pó da mischèrpa:
mé cunfrunt a lü ma tóca tas;
sè, l'è pròpe lü, l'è Piero Erba.
Le sò poefie quand le lèfe
le ma mèt an pó da cumusiù,
ga 'n significàt che quand ga pénsè
cunfrunt a mé lü l'è pròpe bu.

Gó lefit pò chèla da la mama,
mé sìe cumè lü, ghie mia 'l pupà,
sèm nasic töi du 'n da stèsa tana
sénsa iga al témp da nà a giugà.

Mé 'l dialèt cremàsc al ma piàs tant,
söl giornàl adès gh'è sto cantù
per poéti brai o mia tant
cumè mé che só 'n pó 'n lifrucù.

Carlo Livraga

IL NOSTRO DIALETTO.

A me il dialetto cremasco piace tanto/ e mi trovo bene anche con la rima,/ ma quando metto insieme il tutto/ resto ancora un asino come prima.

Io sono capace di leggerlo e pensarlo/ ma quando devo scriverlo è un macello:/ non so come cominciarlo,/ sembra andato a scuola dal bidello.

Se ci fosse qualcuno/ che mi aiuti a scrivere per bene/ i miei quattro versi a uno a uno,/ io ne scriverei anche ogni giorno.

Leggo tutto quello che scrivono sul Torrazzo/ e sono rimasto di stucco:/ io nei suoi confronti devo tacere:/ sì è proprio lui, è Piero Erba.

Quando leggo le sue poesie/ mi mettono un po' di commozione,/ hanno un significato che quando ci penso/ rispetto a me lui è proprio bravo.

Ho letto anche quella della mamma,/ io ero come lui, non avevo il padre,/ siamo nati tutti e due nella stessa tana/ senza avere il tempo di giocare.

A me il dialetto cremasco piace tanto,/ sul giornale adesso c'è uno spazio/ per i poeti bravi o non tanto/ come me che sono un buono a nulla.

.....
Pochi sono i nostri poeti che affrontano temi realistici. Da noi non esiste solo la campagna vista soprattutto con nostalgia e rimpianto. Crema è anche sede di attività industriali e artigianali; da

questo mondo ci vengono rarissime poesie, quasi che esse siano viste un poco come passatempo per signori. Ma chi scrive ci dà modelli di realismo assoluto, di denuncia non urlata, ma viva e concreta, quasi intima.

Éta da fabrica

Lüs bianche e frède,
repàrt rumurùs,
òm sunnulént,
laurà nuiùs...

Al turno da le cinch
gh'èm cuminciàt:
sa spèta 'l capo
che 'l ga da cuntrulà.

Sa dèrf la finèstra
per got l'aria frèscia
e 'l sul che nas:
l'ùnica ròba natüral
che gh'èm!

Cuma sa fà
a mia rebelàs?

Francesco Mauri

VITA DI FABBRICA.

Luci bianche e fredde/ reparto rumoroso,/ uomini sonnolenti,/ lavoro noioso...

Il turno delle cinque/ l'abbiamo cominciato:/ si aspetta il capo/ che deve controllare.

Si apre la finestra/ per godere l'aria fresca/ e il sole che nasce:/ l'unica cosa naturale/ che abbiamo!

Come si fa/ a non ribellarsi?

.....

Casaintegràt

Ta sa séntet tranqìl, quànt gh'è 'l laurà
ta pénsset e ta prugètet chèl che sarà
ma 'n bèl dé, sénsa gnà tòrt e gnà rezù
ta rèstet an casaintegrasiù.

Tòte le certèse và a fàs benedi
ta sét pròpe pö m'è fàghela e ché di
fêc, bulète, spèze, gh'è tòt da pagà,
i bagài che và a scòla, gh'è apò da mangià.

Gh'è apò da istis, per mia 'ndà 'n gir biót
tòt gh'è càr, gràtis gh'è pròpe nigót.
Gh'è da pregà 'l Signór da malàs mia

perchè cùràs sènsa sòlc l'è 'n agònia.

Cale póche palànche le pàr rià mia
e quànt i ta ia dà, le bàsta mia
la "riqualificasiù", ròba bèla
ma ché... ga ól ótre che chèla.

Maddalena Rossini

CASSAINTEGRATO.

Ti senti tranquillo, quando c'è il lavoro/ pensi e progetti quello che sarà/ ma un bel giorno, senza torto e senza ragione/ sarai in cassaintegrazione.

Tutte le certezze vanno a farsi benedire/ non sai veramente più cosa fare e cosa dire/ affitto, bollette, spese, c'è tutto da pagare,/ i figli che vanno a scuola, e anche mangiare.

Ci si deve anche vestire, per non andare in giro nudi/ tutto è caro, non c'è proprio niente gratis./ C'è da pregare il Signore di non ammalarci/ perché è un'agonia curarsi senza soldi.

Quel poco denaro sembra non arrivare mai/ e quando te lo danno, non basta/ la "riqualificazione", bella cosa/ ma qui... ci vuole ben altro.

.....

L'artigiano

A laurà, sa cumincia da bagài
le ma düre, piene da cai.
L'impurtànt l'è 'mparà 'l mester
ma prima da töt, al duer.

Sai rubaga 'l mester al padrù
l'è 'n arte, 'na sudisfasiù.
L'ü i la sa lunga la pastòcia
anche se da solc... poch 'n secòcia.

Cent, mela i na fa da strade
certament lunghe le giornade;
ma per pudì tirà a campà
büsogna piegà la goba e... laurà.

Mario Pagliari

L'ARTIGIANO.

A lavorare si incomincia da ragazzi/ le mani dure, piene di calli./ L'importante è imparare il mestiere/ ma prima di tutto il dovere.

Saper rubare il mestiere al padrone/ è un'arte, una soddisfazione./ Lui la sa lunga la storia/ anche se di soldi... pochi in tasca.

Fan cento, mille strade/ certamente le giornate sono lunghe;/ ma per poter tirare a campare/ bisogna piegare la schiena e... lavorare.

La poesia comica cremasca è il genere più conosciuto e più amato, forse perché è il più facile, ma anche perché è vicino alla vita reale. Non è vero infatti che i Cremaschi siano tutti musoni, come molti pensano.

Ai landrù dal Cafè Verdi

Se 'n po i va pias, vo scarbuciàt du èrs
an dialèt cremasch issé per schèrs,
per tirà 'n gir i quatre buntempù
dal Cafè Verdi (cumprés al padrù).

Gh'è dentre certe lengue a furbezèta
che quand le tàca le na dà na fèta...
e se le pol sparlà da quèst o quèl
i'è velenuse pègio d'un bezèl.

Se vè na minurenne dal purtù:
"Oh, che bèle gambe; oh, che bèi galù!..."
Se passa na spusì cumpagnada:
"Quèla, 'n di sò temp!..., e pör l'è maridada!"

Si vèt na quai fiulèta da campagna:
"Arda, che tòch da paisanèla stagna!";
se l'è ben fata, i scata m'è na mòla:
"Arda che bèl... cùl, ga manca la paròla!"

Giacomo Stabilini

AI FANNULLONI DEL CAFFÈ VERDI.

Se un po' vi piacciono, vi ho scarabocchiato due versi/ in dialetto cremasco, così per scherzo,/ per prendere in giro i quattro buontemponi del Caffè Verdi (compreso il padrone).

Ci sono dentro certe lingue a forbicina/ che quando cominciano ti annoiano.../ e se possono parlare di questo o di quello/ sono velenose peggio di una biscia.

Se arriva una ragazzina dal portone:/ "Oh che belle gambe; oh che belle cosce...!"/ Se passa una sposina accompagnata:/ "Quella, a suo tempo... eppure si è sposata!"

Se vedono una ragazzina di campagna:/ "Guarda che pezzo di paesanella soda!";/ se è ben fatta, scattano come una molla:/ "Guarda che bel... sedere, gli manca la parola!"

Strano è l'atteggiamento dei poeti cremaschi di fronte alla realtà della vita politica. Non interessano loro gli accadimenti a livello nazionale e regionale. Ai Cremaschi importa solamente la vita dei loro Comuni, vista soprattutto negli aspetti negativi. Finalmente anche i poeti guardano con concretezza, seppure in modo parziale e senza generosità, come va il loro piccolo mondo.

.....

Agli Amministratori di Bagnolo Cremasco (1991)

Gh'è 'n dèt che 'l dis che fa e desfà
l'è töt laurà e l'è era,
ma quant a pagà l'è 'l pore citadi

alura... perdunim se sbaglie,
sares mei pensaga sura 'n mumentì:
so mia se chest' ategiament
l'è ecèss da zel o l'è dispèt,
però 'na roba l'è sicùra
sa spera che i ga pense sura.
E, se i fös fürbi,
al sarè mèi per töi
che i la desmete da fa i bagatei;
curagio fiói, curagio
se urif andà 'nac amò
va do 'n consiglio bù:
lasé pèrt le feche e
giüsté 'l tir al canù!

Rosella Monticelli

AGLI AMMINISTRATORI DI BAGNOLO CREMASCO (1991).

C'è un detto che dice che fare e disfare/ è tutto un lavoro ed è vero,/ ma quando a pagare è il povero cittadino/ allora... perdonatemi se sbaglio,/ sarebbe meglio pensarci un attimo:/ non so se questo atteggiamento/ è eccesso di zelo o un dispetto,/ però di una cosa sono certa/ si spera che ci pensino prima./ E se fossero furbi,/ sarebbe meglio per tutti/ che la smettano di fare i burattini;/ coraggio ragazzi, coraggio/ se volete continuare a governare/ vi do un buon consiglio:/ lasciate perdere le ripicche e/ aggiustate il tiro del cannone!

.....

Stranamente la nostra letteratura contempla rarissime poesie d'amore, abbondanti sono invece le poesie dedicate agli affetti familiari. Che questo genere di poesia sia praticato quasi esclusivamente da autori in là con gli anni è un fenomeno facilmente comprensibile: i giovani hanno altro da fare, piuttosto che scrivere versi in dialetto, ma non scrivono più nemmeno struggenti letterine: oggi ormai esiste solo lo squallore di Facebook e simili. Fortunatamente, tenero e sincero, si canta ancora l'amore coniugale.

Ta 'l dize adès!

"Ta vore bé!"
Ta 'l dize adès che sèm ché 'ndoma mé e té.
Quant se nò? Quant la ca l'è 'n maciciò?
Ta 'l dize adès che la fiola granda l'è fora
e chèla picèna l'è crudada 'nda 'l sò lèc.

Ta 'l dize adès che sèm gnamò vèc,
quant le brasche i'è amò 'mpése,
adès, che g'ó gnamò perdit al vése.
Ta 'l dize 'ntant che ta strenze al còr,
adès... perchè g'ó tant bisògn d'amór!

Giovanni Moretti

TE LO DICO ADESSO!

“Ti voglio bene !”/ Te lo dico adesso che siamo soli io e te./ Quando altrimenti? Quando in casa c'è il caos?/ Te lo dico adesso che la figlia maggiore è fuori/ e quella piccola è crollata nel suo letto.

Te lo dico adesso che non siamo ancora anziani,/ quando le braci sono ancora accese/ adesso, che non ho ancora perso il vizio./

Te lo dico intanto che ti stringo al cuore,/ adesso... perché ho tanto bisogno d'amore!

.....

Per lé... che la sà da pèrle

Che maraéa
le tò àvre

mé dize
che i è d'argént

perchè d'ór

gh'è apéna i tò òc
e le tò paròle

Francesco Maestri

PER LEI... CHE SA DI PERLE.

Che meraviglia/ le tue labbra

io dico/ che sono d'argento

perché d'oro

ci sono solo i tuoi occhi/ e le tue parole

.....

I nostri poeti eccellono soprattutto nella poesia lirica. Donano profondità ai loro pensieri più intimi, immediatezza alle loro emozioni più vere e ce le presentano come se fossero nostre, ce le cantano con la voce di tutti. Evidenziano la bellezza con l'uso di una prosodia volutamente e coscientemente libera, con l'incanto della parola che viene dalla semplicità dell'innocenza della nostra cultura. La cultura cremasca.

Adré ai sogn

Pèrdés adré ai sogn
quand che sa gà vint'agn,
l'è 'na cansù d'amor
cantada a squarciagola.

Pèrdés adré ai sogn
quand an dal coor ve sera,
l'è 'l cant da 'na sigala:
che, finit l'estat, la moor.

Lina Panzetti

PERDERSI NEI SOGNI.

*Perdersi nei sogni/ quando si hanno vent'anni,/ è una canzone d'amore/ cantata a squarciagola.
Perdersi nei sogni/ quando nel cuore viene sera,/ è il canto della cicala:/ che, finita l'estate, muore.*

Ura d'ùmbre

Càpita ròbe strane 'nvèrs séra,
an 'ùra d'ùmbre, só mia cumè
an muimént e giràs a vèt
an àngel fòrse, o nigót.
Fóra pióf, pàsa nüsü zó
apéna ùmbre bagnàde 'n stràda.

Ma brös-cia l'ànima, òmida
an da le mà.

Luciano Pisati

ORA D'OMBRE.

*Capitano fatti strani verso sera,/ un'ora d'ombre, non so come/ un movimento e girarsi a vedere/
un angelo forse, o nulla./ Fuori piove, non passa nessuno giù/ solo ombre bagnate in strada.
Mi scivola l'anima, umida/ nelle mani.*

.....

Angela

'Na sèca
fòia
la spèta.

La spèta,
'na taramóra, brinàda,
che slùnga
i sò fii
'ndì bròch bióc.

'Mè té,
prezunéra,
la spèta.

Maria Teresa Rovida

ANGELA.

*Una secca/ foglia/ aspetta.
Aspetta/ una ragnatela, brinata,/ che allunga/ i suoi fili/ nei rami nudi.
Come te,/ prigioniera,/ aspetta.*

.....

Sàbet da séra

'Na màcia da cél an da i òc.
'Na spéra da sùl tra i caèi.

Té ta siet isé,
i tò àgn i éra bèi e seré.

'Na màcia da cél
e dal sùl àna spéra.
Smursàc an d'an sàbet da séra.

Federica Longhi Pezzotti

SABATO SERA.

*Una macchia di cielo negli occhi./ Un raggio di sole tra i capelli.
Tu eri così,/ i tuoi anni erano belli e sereni.
Una macchia di cielo/ e di sole un raggio./ Spenti in un sabato sera.*

.....

(senza titolo)

Al co 'l ga còr
adré a le paròle
che nisù dis.
Fil fòrt che cüs
'l òrlo da ier
sòl vistit d'ancó:
tròp cürt o tròp lunch
mai dala müzüra giòsta.

Graziella Vailati

*La mente corre/ dietro alle parole/ che nessuno dice./ Filo di cotone che cuce/ l'orlo di ieri sul
vestito di oggi:/ troppo corto o troppo lungo/ mai della misura esatta.*

.....

Söl punt

Pugiàda al parapèt da 'n punt
fese l'aqua söl funt
prunta a scapà
pèr viga mia da vèt i sògn
negà.

Clelia Letterini

SUL PONTE.

*Appoggiata al parapetto di un ponte/ fisso l'acqua sul fondo/ pronta a scappare/ per non vedere
i sogni/ annegare.*

Sensa sul

Al sul l'è bea tramuntat
ma le cà le resta rosse
amò per cinc minucc.
Óre la stesa lus
an da la me éta,
quanda da sul
ga sarà pöe nigota.

'N da la nebbia d'i linsoi
cumè a es amò 'n cūna,
sa cuntentarò d'an ciar da luna.

Lucia Giroletti

SENZA SOLE.

Il sole è già tramontato/ ma le case restano rosse/ ancora per cinque minuti.

Voglio la stessa luce/ nella mia vita,/ quando di sole/ non ce ne sarà più.

Nella nebbia delle lenzuola/ come essere ancor nella culla,/ mi accontenterò di un chiaro di luna.

.....

Aniversàre

Serà i òc e sfuiàs cumè 'n lébre
per sént amò carèse só i caèi

a pùs da 'n'àlbera, sóta la primaéra
da i àn

sguataròt da sentimént che ma bàgna

e 'nturciàda 'n da 'n mantèl d'emusiù
tucàs le rüghe,
isé,
sénsa 'na rezù.

Lina Francesca Casalini

ANNIVERSARIO.

Chiudere gli occhi e sfogliarsi come un libro/ per sentire ancora carezze sui capelli

dietro un pioppo, sotto la primavera/ degli anni

acquazzone di sentimenti che mi bagna

e avvolta da un mantello di emozioni/ toccarsi le rughe,/ così,/ senza una ragione.

Bibliografia

Ovviamente non è possibile dare una bibliografia, perché la maggior parte delle poesie è inedita.

ORTOGRAFIA DEL DIALETTO CREMASCO

La scrittura è un'operazione del tutto convenzionale, ne deriva che chi scrive e chi legge, per capirsi siano d'accordo sul significato dei segni usati. Moltissimi autori propongono una personale grafia del nostro dialetto, operazione illegittima, testimonianza di un percorso non ancora maturato.

da RÒBE DA POCH di **Clelia Letterini** (1999)

Alcuni cenni di scrittura e di pronuncia cremasca

ö= Suona come il tedesco SCHÖN. (bröt= brutto, stöf= annoiato, söt= asciutto)

ü= Suona come il tedesco FÜNF. (nüsü= nessuno, casül= mestolo, lüs= luce)

c= In fine di parola ha suono palatale. (òc= occhio, serc= cerchio, möc= mucchio)

ch= In fine di parola ha suono velare. (sèch= secco, strach= stanco, bròch= ramo)

s= È una consonante continua e sibilante e corrisponde a due fonemi o suoni diversi:

SORDA: sale, gesso, arrosto (sal, gès, ròst) SONORA: casa, chiesa, rosa (caſa, ceſa, ròſa)

ſ= Il suono sonoro è spesso indicato con un segno più evidente ſ allungata anziché S. (Vedi dizionario italiano ragionato). Di conseguenza, per il nostro dialetto, quale che sia l'ascendente fonetico di questo suono (C, G, S, o altro) diviene compatibile con l'uso della ſ allungata (dife= dico, refù= ragione, lüminuſa= luminosa). Inoltre, sostituisce sempre la Z.

s'c= Per indicare il suono formato dalla S sorda e dalla C palatale si usa la scrittura S' C (s'ciat= ragazzo, ris'cià= rischiare, ras'c= rastrello)

gh+verbo= In molti casi (specialmente in essere e avere) la presenza del verbo viene evidenziata e rafforzata con la scrittura GH+verbo.(gh'è= c'è, gh'era= c'era, gh'ò= ho, gh'à= ha, gh'ie= avevo), ecc.

da LE GÔSSE di **Gianni Baroni** (1988). *Cenni sul dialetto cremasco di Gianni Baroni.*

Per quanto riguarda la lettura ci vuole un po' di dimestichezza col nostro dialetto parlato. Ricordiamo le principali difficoltà che non siamo abituati a trovare nella lingua italiana:

- la vocale o può avere tre suoni diversi:

1° ö= eu francese, esempio: öss (uscio)

2° ô= eau francese, esempio: mé ôre (io voglio)

3° o= aperto come in italiano, esempio: porta

- la vocale u può avere due suoni: quello italiano e quello francese, esempio: uss (voce), üss (abituato): mé sô üss a fà.

- la lettera z non esiste ma viene sostituita dalla lettera s (a volte dura e a volte dolce), esempio: pèssa (pezza), méssa (s dolce= mezza).

Da notare che nel vecchio dialetto le lettere z e g venivano quasi sempre sostituite dalla d, esempio: vado giù= vô dô, la gente= la dént, le sei e mezzo= le sés e mèda.

Importante anche l'uso degli accenti acuto e grave sulla lettera e con regole alla francese.

Se tutto ciò rappresenta una complicazione per la scrittura e la lettura, è invece una notevole semplificazione per il linguaggio parlato nel quale parole formate dalle stesse lettere possono avere significati diversi. Per esempio, con la lettera s e la lettera o si possono formare cinque parole variando la pronuncia delle lettere stesse:

sô (con la s dolce)= giù

sô (con la s dura)= su

sô (con la s dura)= (io) sono

sô (con la s dura)= (io) so

so (s dura o aperta)= suo

IPOTESI E PROPOSTE desunte principalmente dagli attenti e profondi studi del professor Luciano Geroldi.

LE CONSONANTI

1) Nel nostro dialetto non esiste il fonema Z, né quello sonoro (Zorro) né quello sordo (azione). La lettera Z però si usa per indicare il fonema della sibilante sonora S, senza dover inventare un altro morfema (fuzil= fucile, cazi= rumore, zabèta= pettegola). L'uso corretto della Z in dialetto può aiutare molto la comprensione dei testi (cazina= piccola casa; casina= cascina, cazèta= piccola casa; casèta= cassetta, rosa= rossa, ròza= rosa). Nasce un problema: si può usare la S per indicare la sibilante sonora davanti ad una nasale: SN, SM, (snisà= spezzare, smansulént= sgualcito), davanti ad una liquida: SL, SR: (slargà= allargare, srari= diradare), davanti a una sonora: SB, SD, SG, SV: (sbat= sbattere, sdernà= fare a pezzi, sgiùf= sazio, svirgula= sbagliare traiettoria). In questi casi si può correttamente usare anche la Z (zlargà, zgiùf).

Si badi però di tener presente che se si cercano questi fonemi posti in un elenco in ordine alfabetico, ad esempio nei vocabolari, può essere necessario cercare le parole che possono essere state scritte o in un modo o nell'altro.

2) Il doppio fonema SC è velare, come in italiano, davanti ad A, O, Ö, U, Ü: (scaldà= scaldare, scür= scuro) ha suono palatale davanti a E, I: (sciür= ricco, scemada= stupidaggine). Per ottenere il suono velare davanti a E, I si usa, sempre come in italiano, la lettera H: (schena= schiena, schifüs= schifoso). Tipico del dialetto cremasco è il doppio fonema composto dalla S sorda seguita dalla C palatale, suono che si scrive correttamente S-C (s-ciàt= ragazzo, s-ciao= pazienza!, ras-c= forcone).

3) La C a fine parola va scritta con la H se ha suono velare: (bosch= bosco, pòrtech= portico, cremäsch= cremasco), va scritta da sola se ha suono palatale (òc= occhio, scarbòc= scarabocchio)

4) In dialetto non si scrivono (né si pronunciano) le consonanti doppie (aqua= acqua, rota= rotta). C'è comunque un'eccezione, quando le nasali (M, N) e la sibilante sonora (S) si trovino nei nomi composti ('nmemuràs= innamorarsi, ammagunént= con il magone, dessalàt= senza sale). È comunque facile individuare questo fenomeno, se si pone attenzione alla corretta pronuncia.

5) Perché non nasca uno stridore di suoni (cacofonia) fra due parole di cui una finisca e l'altra inizi per consonante fra loro incompatibili fonicamente e malagevoli per la pronuncia, il nostro dialetto usa come strumento di separazione delle parole una A eufonica (dal suono gradevole): strach (stanco) diventa astràch (so strach, ta set astràch), sgiuf (sazio) diventa asgiùf (so sgiuf, sèm asgiùf). La cacofonia si evita anche elidendo la consonante finale della prima parola: (ta se strach).

6) Numerose sono le varianti soprattutto fonetiche fra il dialetto cittadino e quello rustico, varianti che non necessitano di nuove e diverse lettere, l'ortografia è unica. Calt (caldo)= calt, colt, còlt; set (sete)= sit, ranza (falce)= randa, lat (latte)= lac.

LE VOCALI

1) Le vocali del nostro dialetto sono I U Ü Ò Ó Ö A È É. La lettera Ö indica lo stesso suono del francese EU (jeunesse= giovinezza) Alcuni autori usavano e usano il grafema Œ, ma credo che sia una soluzione sconsigliabile: meglio scrivere stöf (stufu) che stœf. La Ü suona come la ü tedesca: fünf (cinque), nel cremasco ad esempio: püsé (di più). L'uso corretto della diresi serve soprattutto a evitare confusioni: vedi ad esempio brot (brodo) e bröt (brutto), curt (cortile) e cürt (corto).

2) La I con valore semiconsonantico all'inizio o all'interno di una parola una volta veniva sostituita, ma senza una ragione fondata, dalla J che ora non è più usata nemmeno in italiano (nessuno scrive più gioja, jeri, nojoso, quindi si scriva i òc (gli occhi) e non j òc, tanto meno j'òc.

LA PUNTEGGIATURA

Non esiste alcuna differenza nell'uso della punteggiatura fra dialetto e italiano.

I SEGNI D'INTERPUNZIONE

1) Anche i segni d'interpunzione hanno lo stesso valore sia in dialetto che in italiano. Vanno però indicate alcune modalità d'impiego dell'apostrofo che sembrerebbero discordare da una lingua all'altra. Si tenga presente che l'apostrofo indica sempre e soltanto l'elisione di una vocale: vi (vino) in cremasco si pronuncia e si scrive anche I, ma non 'I, infatti non si può elidere la V; corretti sono invece 'ntréch, antréch= intero, 'n (an)= un, uno; 'na, 'n'(ana)= una: 'n'oca (un'oca), 'na nadra (un'anitra).

2) Si noti che l'articolo determinativo maschile singolare IL in dialetto è solamente AL: al sumàr= (il somaro), ne deriva che non si deve scrivere l'òc (l'occhio), ma 'l òc. Stesso discorso vale anche per il pronome maschile di terza persona singolare AL: me 'l cope! (io lo uccido!). Ciò non significa che l'apostrofo non si posponga alle parole femminili, infatti in dialetto esiste l'articolo LA: l'òrba fosca (il buio pesto).

L'ACCENTO TONICO

In dialetto come in italiano l'accento tonico è di tipo intensivo, viene cioè realizzato pronunciando la sillaba accentata con maggiore energia delle altre; la sillaba che porta l'accento è detta tonica, le altre, prive di accento, sono dette atone.

Le parole si distinguono a seconda della sillaba sulla quale cade l'accento.

Sono **tronche** le parole con l'accento sull'ultima sillaba: frecàs= fracasso, ciapòt= frammento di mattone, crapù= testone.

Sono **piane** le parole con l'accento sulla penultima sillaba: cadréga= sedia, cazina= casetta, murùza= fidanzata.

Sono **sdrucchiole** le parole con l'accento sulla terzultima sillaba: màsala= uccidila, pégure= pecore, bàgule= chiacchiere.

Molto più rare sono le parole **bisdrucchiole**, con l'accento sulla quartultima sillaba: telèfuniga= telefonagli, mètighela= metti gliela. Nell'italiano contemporaneo l'accento tonico è obbligatorio soltanto in pochi casi, ma non è così in dialetto, esso va segnato sulle parole tronche che hanno più di una sillaba: lifròch= buono a nulla, mangià= mangiare, marsù= malaticcio. Non va segnato sulle parole piane (le più numerose): magre= magro, sifulina= zoppicante, dona= donna, e nei monosillabi: tri= tre, du= due, me= me, te= te; ma va segnato l'eventuale accento grafico: tèra= terra, pistach= piccoletto, mòl= molle, dūr=duro.

L'accento tonico in dialetto va sempre segnato sulle parole sdrucchiole e bisdrucchiole.

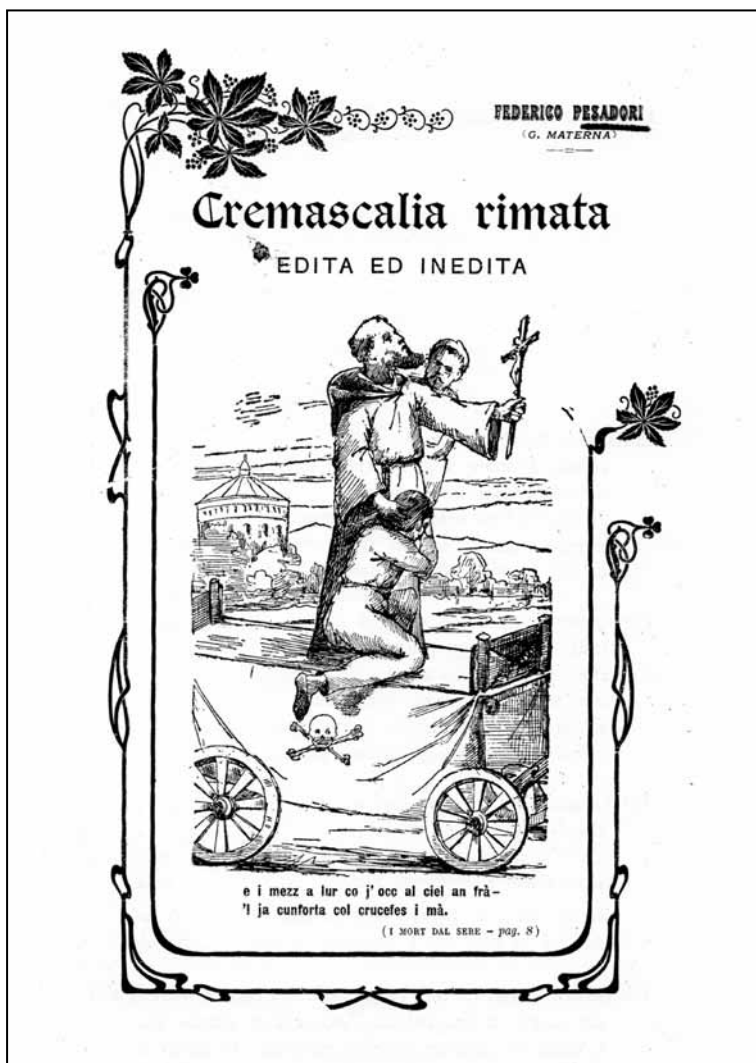
L'ACCENTO GRAFICO

L'accento grafico sia in dialetto che in italiano posto sulle vocali *e* e *o*, indica se queste devono essere pronunciate *chiuse* o *aperte*.

L'accento **grave** indica le vocali che devono essere pronunciate *aperte*: rebelòt= confusione, crèpa= muori, secòcia= tasca. L'accento **acuto** indica le vocali che devono essere pronunciate *chiuse*, ma non va indicato, per cui se manca l'accento la E e la O sono chiuse, (la stessa parola invece può avere l'accento tonico): ceza= chiesa, scola= scuola, befana= donna trasandata.

Questo tipo di indicazioni, si trova nei dizionari o in altri testi che per esigenze informative o didattiche abbiano la necessità di indicare esplicitamente il timbro aperto o chiuso della E e della O che si trovano in sillaba accentata. Non si segnano due accenti sulla stessa parola a meno che non sia una parola composta: mèzanòt = mezzanotte, mèzdé= mezzogiorno.

Si raccomanda di usare l'accento solo rispetto alla pronuncia: perché e non come in italiano perché. Si rispetti soprattutto la pronuncia che può variare di paese in paese.



Copertina del libretto *Cremascalia rimata*, a cura dell'autore, Crema, 1905
(Biblioteca Comunale Crema)

El Crema

O cara Crema, la me Crema cara,
col Sere co la só bell' aqua ciara,
ma pias i cios, i prat, le stradeline
doe che canta i rosgos, le speranzine.

Che gh'ho la casa di me pore vece
coi ni da le rundane potaistee
penye che jè i fior di fior di rundani
di temp beat quand sere spireni
che i bosch, le case, i campanni, le tere
che sa speera col cul anzi u' a dal Sere,
o sii s-ciarat dal sul o da la luna
i chiama'n penyer rar o na persona,
fra quise recorde che le pere bele
col ciel spappat e cruelet da sbile
quand jettat zo jull'erba dal nost terol
fajiem foir du perpent al reussignol.
Jè robe da nagot, ma tôte 'n sèma
la ma tegn che ligat ne la me brema
da giòje santificaiia e va dulur
coi me mort che ma spetta aient a luer,
che i mess ai cios, ai prat, le stradeline
doe che canta i rosgos, le speranzine.

Poesia manoscritta da Federico Pesadori, "A Crèma", corretta e ricostruita dall'autore, Crema, 1905 (Biblioteca Comunale Crema)